

il Riformista

www.ilriformista.it - info@ilriformista.it

DIRETTORE PAOLO FRANCHI

Quotazione in abbonamento postale - DL 351/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1, DCC - Roma



PPI, I TEODEM E LE NUOVE PREVISIONI SUL VATICANO ■ STEFANO CAPPELLINI

«C'è bisogno di un anti-Veronesi»

La questione cattolica e chiudono la caccia al candidato esterno. Marini con Veltroni



co Marini, padre nobile degli ex Ppi, che ieri ha difeso l'accordo coi radicali («Non lo boccio. Accetteranno il nostro programma, staranno nel nostro gruppo: mi pare che chi ha lavorato per fare questo accordo abbia lavorato bene») ha condiviso con Veltroni il da farsi. Per i due leader non si tratta tanto di sotto-

DEMO 2. UN RISIKO TRA PIEMONTE E VENETO

Il rebus Fassino, il caso Calcareo

Dalle parti del loft di Sant'Anastasia, a metà della scorsa settimana, i membri del tavolo nazionale delle liste hanno avuto a che fare con un rebus di difficile soluzione. Il rebus aveva per protagonista Piero Fassino. Sull'«ancora segretario del Ds anche se i Ds ormai lavorano a costruire il Partito democratico» - come lui stesso s'è definito conversando con Lucia Annunziata nella video-intervista che ha inaugurato il sito internet *pirofassino.it* - s'è discusso a fondo, tra i plenipotenziari delle correnti del Pd: «Ma Piero si candida o non si candida alle politiche?».

La risposta all'interrogativo è arrivata venerdì mattina, quando dai microfoni di *Radio Popolare* Fassino ha messo a tacere le voci, annunciando la sua presenza nelle liste del Pd. «Credo che sia giusto - ha giustamente evidenziato - che chi ha contribuito in questi anni a costruire il Partito democratico dia adesso una mano a Veltroni affinché il Pd diventi la prima forza nel paese». Eppure qualche dubbio, al piano rialzato del loft, è rimasto. Almeno fino a domenica mattina, quando uno stretto collaboratore del segretario ha confidato a un deputato: «Ancora non sappiamo quali programmi ha in mente Fassino».

segue a pagina 3

TOMMASO LABATE

MY GOD ■ DI FEDERICO ROMERO

I cattolici americani perdono colpi

Fluidità e mutamento sono le principali caratteristiche del panorama delle religioni tra i cittadini statunitensi. Lo dice un'ottima, ampia indagine svolta dal Pew Research Center tra 35.000 americani adulti (reperibile a: <http://religions.pewforum.org/reports>) che conclude: «Il mercato religioso americano è segnato da un costante movimento, perché ogni gruppo principale guadagna e perde simultaneamente aderenti».

Questo studio consente però di quantificare tali spostamenti e quindi ci dà una mappa aggiornata del presente che indica i trend futuri. Il primo dato, che non stupisce, è la crescente moltiplicazione e frammentazione delle appartenenze religiose derivate dall'afflusso di migrazioni molto diverse, che stanno ad esempio introducendo nel paese l'islam e l'induismo. Ne consegue il calo del peso relativo delle religioni tradizionali. I protestanti sono ora appena il 51% e cesseranno presto di rappresentare la maggioranza della popolazione. I cattolici sono il 24% e il totale dei cristiani arriva al 78,4%.

Cospicua è la quota - prevalentemente maschile - di chi non dichiara alcuna affiliazione (16%); essa include minoranze di atei e agnostici, ma soprattutto persone che si dicono in ugual misura religiose o secolari ma senza riconoscersi in nessuna chiesa. È il gruppo che è cresciuto di più: oltre metà del loro aveva nell'infanzia un'affiliazione religiosa - ovviamente quella della famiglia d'origine - in cui non si identifica più. Siccome tra loro c'è un alta percentuale di giovani è facilmente prevedibile che questo gruppo si espanderà ulteriormente in futuro.

Nella galassia del protestantesimo sono in calo battisti, metodisti e luterani mentre aumentano gli aderenti a chiese senza denominazioni specifiche. Ciò fa sì che non sia particolarmente aumentato il numero degli evangelici (ora al 26% del totale, con una più accentuata presenza nel Sud e una spiccata maggioranza femminile) ma che stia segmentandosi la loro composizione interna. Mentre nelle denominazioni protestanti tradizionali, più rappresentate nel Mid-West e nelle fasce anziane d'età, s'identifica il 18% degli americani. Se la mobilità interna tra tutte queste chiese è piuttosto alta, soprattutto in relazione ai matrimoni, più stabili sono ovviamente le denominazioni protestanti tradizionalmente radicate nella popolazione afro-americana, che ne riproducono la distribuzione geografica nel Sud e nelle grandi aree urbane con un 7% del totale.

Nel complesso ben il 28% degli americani ha cambiato affiliazione rispetto all'infanzia (un dato che sale al 44% se si calcolano i movimenti entro le varie denominazioni protestanti). Qui spicca in particolare il forte calo dei cattolici. Quasi un terzo degli intervistati che erano cattolici da bambini non si dichiarano infatti più tali da adulti, portando al 10% di tutti gli americani il numero degli ex-cattolici.

segue a pagina 3

segue a pagina 7

LINKE ■ DI ALEXANDER GRASSE

Ma la Germania si butta a sinistra?

Giessen. Dopo le elezioni ad Amburgo è innegabile che in Germania siamo testimoni di una cesura nel sistema politico, che ha un solo precedente: gli anni 80, quando i Verdi entrarono in campo. Oramai il sistema partitico consiste di cinque forze: Cristiano-democratici (Cdu/Csu), Social-democratici (Spd), Liberali (Fdp), Verdi e appunto La sinistra (Die Linke). Quest'ultima oramai è rappresentata in 10 Länder su 16, di cui 6 all'est e 4 all'ovest. E supera, per numero di deputati sia i Liberali che i Verdi. La conseguenza è tanto semplice quanto grave: le vecchie maggioranze non funzionano più e la Germania si trova di fronte ad una triplice sfida: rischio dell'ingovernabilità, pericolo di stagnazione permanente con le alleanze Cdu/Spd, svolta verso nuove costellazioni politiche.

Gli elettori evidentemente non si fanno scoraggiare dal fatto che su alcune liste si trovano dei comunisti ortodossi. Anche se la stragrande maggioranza dei tedeschi non divide le posizioni politiche della Linke, il 63%, secondo un recente sondaggio, chiede una normalizzazione del rapporto con questa realtà. Sono risultati notevoli in una Germania tradizionalmente contraria a partiti più a sinistra della Spd.

Quali sono i motivi di questo nuovo atteggiamento? Innanzitutto molti, anche tra coloro che non votano Die Linke, vedono minacciata l'economia di mercato sociale, caratteristica del modello tedesco. E i vari recenti scandali nel mondo economico (frode fiscale con evasione verso il Liechtenstein, corruzione presso Volkswagen, Siemens ecc.) indubbiamente rafforzano la percezione di uno stato squilibrato dal punto di vista sociale guidato da una élite corrotta. Già la politica di Schroeder (la cosiddetta Agenda 2010), centrata sul liberismo economico con sgravi fiscali per le imprese (l'Irpeg è stata ridotta dal 45 al 15%) e per i redditi più alti ha allargato la forbice tra fasce deboli e fasce alte: i redditi dei lavoratori dipendenti nel periodo 1991-2006 sono scesi del 1,5% e il consumo privato tra il 2002 e il 2006 era il più basso dal 1990.

La richiesta di «giustizia sociale» è al secondo posto delle priorità indicate dagli elettori. Die Linke, dunque, non sarà un fenomeno transitorio perché siamo di fronte ad una serie di problemi seri e non risolvibili in poco tempo. Die Linke non è un semplice fenomeno di protesta o di antipolitica. Si tratta anzi di un fattore di mobilitazione politica perché è l'unica forza che riesce a far votare cittadini che non lo avevano mai fatto. Le aspettative di un serbatoio elettorale in grado di superare il 10% sono decisamente fuorvianti, ma un elettorato abbastanza stabile tra il 6 e l'8% sembra garantito.

La Spd ne trae le conseguenze perché senza Die Linke in brevi tempi non sarà in grado di formare maggioranze vincenti. Anche Kurt Beck sembra ormai essersi rassegnato a questa scomoda realtà. Il suo annuncio pochi giorni prima delle elezioni di Amburgo, in cui diceva di prender in considerazione un governo di minoranza in Assia con appoggio esterno da parte della Linke, gli è costato molti meno voti di quanto non temesse. Per questo la Spd lunedì scorso ha cambiato strategia: le sedi regionali ora sono libere di decidere se collaborare con Die Linke laddove non ci sono altre possibilità.

segue a pagina 2

RE PER CATEGORIE NON TURBANO TONIOLO ■ DI TONIA MASTROBUONI

e differenza tra gli atomi e le corporazioni

cratico è... L'Italia... posizione... mobilità... e, meno... candi... in questi... renditori... ne degli... professori... ri ordina... tanea: è... berare il

La so... innanzi... zati: più... ese. Nei... stria, ed... anno da... scita del... allizzate... cumi sim... ni Set... ti pare, è... riformisti

per portare avanti, assieme a loro, un progetto di rinnovamento profondo della società».

Il professore di Storia economica della Luiss ha dedicato recentemente proprio a questo argomento un bell'intervento che è confluito in un libro, *Governare il mercato* (Donzelli), a cura di Vincenzo Visco e Stefano Fassina, che raccoglie una serie di contributi elaborati nel corso di un ciclo di seminari del Nens dello scorso anno. Il sottotitolo della raccolta, che conta interventi di alcuni degli economisti migliori del paese, da Giorgio Ruffolo a Marcello De Cecco, da Marcello Messori a Luigi Spaventa, da Giuseppe Pisaurò a Salvatore Braganti, è eloquente: «Le culture economiche del Partito democratico».

Ma il contributo di Toniolo è particolare perché parlando delle sfide principali per l'allora nascituro Pd, prende di petto proprio il problema dell'Italia corporativa, del «grande partito trasversale del no a ogni cambiamento di assetti consolidati, una volta efficaci, anche di successo, oggi obsoleti e di freno». E li elenca: il sindacato, la Confindustria, la Chiesa cattolica, e le

frange no global, i professori universitari e gli ordini professionali, «in genere tutti i gruppi organizzati». Che, a parte le frange no global, sembrano molto ben rappresentati nel Pd.

Conversando con il *Riformista*, Toniolo conferma di «sottoscrivere tutto quello che ho scritto. D'altra parte, è chiaro che non si può fare a meno di questi corpi intermedi. L'importante è sceglierne gli esponenti migliori e intraprendere insieme a loro un tentativo di rinnovamento del paese».

Ma lei non intravede il rischio che nella formidabile rincorsa di Veltroni, che passa attraverso candidature eccellenti di questi corpi intermedi, si smorzi un pochino la spinta anti-corporativa? «Può darsi. Ma ribadisco, la sfida di Veltroni è proprio quella di impegnarsi su un terreno riformista». Toniolo è dell'opinione che «Colaninno abbia espresso ad esempio idee condivisibili, durante la sua presidenza dei Giovani e senza dubbio il Cna, di cui è presidente Sangalli, è una delle associazioni più dinamiche degli artigiani».

Economista in «Governare il mercato» si scrive al loft

segue a pagina 3

segue a pagina 7

CANZONETTE. LA SORPRESA DEI CONCUBINI TATANGELO E D'ALESSIO ■ DI FABRIZIO D'ESPOSITO

A Sanremo trionfa l'amore gay, grazie ad Anna e Gigi

Lei è bella, è ciociara di Sora ed è cresciuta sul palco di Sanremo. Si chiama Anna, ha vent'anni. Sta con uno che ha il doppio della sua età. Gigi, napoletano, che ha lasciato moglie e figli per lei, innamorato pazzo. Anche Anna è innamorata pazzo. Una coppia prima clandestina poi di fatto. Un Pacs, un Dico della canzone italiana. Gigi D'Alessio e Anna Tatangelo. I nomi al Reno e al Parnaso

po buonahima, Mario Merola, e vota per Silvio Berlusconi. Anna canta vestita di nero, coi seni a vista. «A chi dice che non sei normale/ Tu non piangere su quello che non sei/ Lui non sa che pure tu sei/ Uguali a noi e che siamo figli dello stesso Dio». La grande stampa, con in testa la progressista *Repubblica*, ha stroncato musica e parole. L'a-

Le smentite. Lo scandalo. Quarant'anni lui. Vent'anni lei. È l'amore. Gigi a *Chi* nel 2006: «La storia con Anna è cominciata quando il mio matrimonio era già in crisi. Tra me e mia moglie Carmela le cose andavano male da sei anni e non per colpa mia. A dispetto dell'anagrafe, mi sono reso conto che Anna è più matura di mia moglie, per

COLARE LE ALI VOLIDE



Un poliziotto al Loft

CALVI A PAGINA 3

Elogio della Binetti

una parte significativa del cattolicesimo italiano e, con essa, la maggioranza delle gerarchie e delle istituzioni ecclesiastiche ritengono di avere la titolarità, piena e incondizionata - e ascritta - della questione morale. In altri termini, nel corso dell'ultimo mezzo secolo mentre la chiesa cattolica perdeva egemonia sul piano degli indirizzi in materia di stili di vita e forme di re-

sa tutta concentrata sull'intervento sociale, e ridotta a una sorta di patronato sindacale e di associazione dei consumatori di diritti; dall'altra la cultura religiosa come fonte di ispirazione morale e principio ordinatore delle grandi questioni esistenziali (dette "di vita e di morte"). È accaduto così che la cultura non religiosa si riducesse, e

compiti. La grande questione delle famiglie diverse da quella eterosessuale monogamica diventa - nella caricatura che si fa dell'impostazione laica - o semplice questione di pertinenza dell'Inps o macchietta del "matrimonio gay" (come in un remake dell'indimenticabile "culo e camicia" di Pasquale Festa Campanile, con Renato Pozzetto ed Enrico Montesano, 1981). E, invece, la stessa questione, se trattata dalla cultura cattolica, diventa come per miracolo (è il caso di dire), ragionamento alto e nobile sulla coniugalità, il suo fondamento naturale, le sue radici e le sue mete. In altri termini: da una parte l'opzione laica col suo corredo di diritti e doveri, di garanzie da dare e di previdenze da assi-

una concezione morale, di derivazione non religiosa; quasi che sull'aborto o sulle unioni civili, sulle questioni "di vita e di morte" non possa esservi una opzione etica altrettanto robusta, non intollerante e non integralista, riferita a una idea del mondo e delle relazioni tra i viventi, eticamente fondata. Quasi che, infine, nel caso delle unioni civili - ed è solo un esempio - l'intenzionalità di un progetto di vita, la reciprocità e la mutualità, i valori condivisi non potessero costituire un fondamento morale altrettanto solido quanto quello che motiva il matrimonio. E, invece, è del tutto evidente che, se quelle stesse unioni civili venissero argomentate solo ed esclusivamente in base a motivazioni (sacrosante, sia chiaro) di natura previdenziale o economica, il confronto pubblico sul tema risulterebbe palesemente diseguale. E l'esito di quel confronto sarebbe scontato. ■

Confindustria decalega. Anche Confindustria avrà un suo decalogo elettorale, è stato annunciato ieri. Tra pochi giorni verrà reso noto, con l'annuncio che chiunque lo sosterrà avrà l'appoggio dell'associazione. È una modalità diversa da quella delle ultime elezioni politiche, quando Montezemolo incorse nell'incidente di Vicenza, dunque bisognerebbe considerarla più corretta. Senonché interviene in limine mortis degli organi attuali, l'espressione di una presidenza ormai scaduta, ed è l'ennesima conferma di quanto pesante sia l'ipoteca del presidente uscente su Emma Marcegaglia. L'unico auspicio è che, appena insediata dopo il voto, la presidente si affranchi e faccia capire quanto possono incidere i suoi, di dentini. ■



di STEFANO CAPPELLINI

SEGUE DALLA PRIMA. PROGRAMMI ■ DI ALEXANDER GRASSE

Il filosofo Ceruti Spd, Linke e Verdi possono collaborare

auguro che saremo più forti nei gruppi parlamentari». Un ragionamento sfoderato in numeri nudi e crudi da Franceschini, intervistato da *Repubblica*: «Vorrei ricordare che entrano nove parlamentari radicali. Quelli cattolici saranno più di cento. In nessun partito c'è una presenza simile». Il tavolo delle candidature aperto al Loft almeno fino all'inizio della prossima settimana è insomma considerato dagli ex Ppi un ottimo terreno per dimostrare il proprio stato di salute. Una buona parte della macchina di partito è in mano a Franceschini, i suoi dissapori con Beppe Fioroni, coordinatore dell'area popolare, sono alle spalle e i reduci di Chianciano si sentono ben garantiti in vista della chiusura delle liste.

In posizione di fronda resta solo Rosy Bindi, che propone di compensare l'arrivo dei radicali con la candidatura di Giovanni Bachelet (suo sostenitore alle primarie). Continua a non sentirsi sicuro Pierluigi Castagnetti: «Cosa fatta capo ha, ma il problema resta. Deve essere chiaro che nel Pd i radicali non possono essere messi sullo stesso piano dei cattolici, perché noi siamo soci fondatori e perché a ridurre i cattolici a parte si rischia la balcanizzazione del partito». ■

STEFANO CAPPELLINI

In realtà, in alcuni Länder quale l'Assia, tra Spd, Linke e Verdi c'è una notevole compatibilità programmatica. Ciò rende plausibile il tentativo di collaborazione. Decisivi sono, tuttavia, i ragionamenti di convenienza aritmetica-politica: la Spd non ottiene più risultati oltre il 38% dei voti, anzi, spesso si deve accontentare di molto meno. Maggioranze formate da 3 partiti, a questo punto, sono inevitabili. Con lo spostamento più a sinistra Beck difficilmente potrà fare accordi con i Liberali che, guidati da Guido Westerwelle, sono diventati un partito del mero liberismo economico. Beck, aprendo a una cooperazione con Die Linke, tuttavia, mette i Liberali sotto pressione nel momento in cui essi non sono più neanche l'unico partner della Cdu. Perché ad Amburgo, per la prima volta, una coalizione tra Cdu e Verdi sembra fattibile.

In tal modo si creano delle dinamiche che potranno cambiare le coordinate dell'intero sistema politico in Germania. Sarebbe improprio per l'Spd e poco credibile continuare a demonizzare Die Linke. Tanto più che nel programma varato poche settimane fa dall'Spd è stato reintrodotta il concetto del «socialismo democratico». E

alternative, specie in Assia, non se ne vedono. La manovra di Beck rimane nondimeno rischiosa. Sono prevedibili liti con «l'ala destra», e con i ministri Steinbrück e Steinmeier in primis. Inoltre, molti militanti ed elettori fanno fatica a capire il repentino voltafaccia dopo due anni di scelte dolorose. Infine, una parte dei deputati della Spd in Assia potrebbe bocciare la nuova strategia. Se ciò dovesse accadere e Andrea Ypsilanti fallisse, i danni sarebbero enormi.

Ma Beck non ha scelta: il suo partito negli ultimi anni ha perso un quarto dei suoi membri e la Grande coalizione a livello federale giova, secondo tutti i sondaggi, alla Cdu e non alla Spd. Anche le 5 coalizioni esistenti tra Cdu ed Spd a livello regionale (di cui soltanto due guidate dalla Spd) non portano vantaggi alla socialdemocrazia in termini di consenso elettorale. Basti pensare che in Sassonia la Spd nelle elezioni regionali del 2004 scese addirittura sotto il 10%. Soltanto in 3 Länder la Spd è ancora in grado di fare politica «autonoma»: Renania Palatinato, roccaforte di Beck

(maggioranza assoluta), Brema (Spd, Verdi) e Berlino (Spd, Linke).

Infine, l'apertura verso Die Linke ha anche una lungimirante funzione strategica perché qualsiasi cancelliere socialdemocratico di qualunque coalizione tripartita avrà bisogno di una maggioranza anche al Bundesrat. A medio termine in Germania avremo una situazione politica a macchia di leopardo. I Länder sono molto diversi tra loro e bisogna tenerne conto. Forse con un sistema di coalizioni variegate torneranno al centro della scena anche gli argomenti di politica regionale. Ciò farebbe bene alla democra-

zia. A livello federale, tuttavia, per diversi anni non vedremo governi con Die Linke: le posizioni in politica estera non lo consentono. A lungo termine, però, le cose possono cambiare. Nel 1985, anno in cui venne formata la prima coalizione regionale tra Verdi e Spd (in Assia, con Joschka Fischer ministro per l'ambiente), una coalizione a livello federale sembrava fantapolitica. Quindici anni dopo divenne realtà. Ci vuole pazienza. ■

Decisivi i ragionamenti di convenienza aritmetica